

MARIO PINNA

L'APPELLO DI HEIDELBERG SCIENZIATI E INTELLETTUALI CONTRO GLI ECOLOGISTI

Pur con un certo ritardo, ritengo utile far conoscere alla comunità dei geografi italiani questo documento di importanza fondamentale nell'ambito degli studi sulla problematica ambientale; esso dimostra come gli uomini di cultura più responsabili prendano le distanze da coloro che si occupano dei problemi della natura partendo da particolari posizioni politico-ideologiche o da atteggiamenti di ostilità nei riguardi della scienza e della tecnica. Si tratta di un appello firmato da 264 scienziati e intellettuali, tra cui 52 premi Nobel, poche settimane prima della Conferenza di Rio de Janeiro (giugno 1992), aderendo a una iniziativa partita da Heidelberg, essendosi diffusa la voce che vari gruppi ecologisti si apprestavano a far valere a Rio certe loro tesi irrazionali. Il documento è stato presentato alla Conferenza, dove ha ottenuto il consenso di numerosi altri uomini di cultura. Riporto qui il testo integrale in lingua inglese del breve ma incisivo *Appello di Heidelberg*, che era rivolto direttamente ai capi di Stato e di Governo presenti a Rio, ma che nella stessa circostanza è stato portato a conoscenza di tutti gli uomini di cultura del mondo (1):

«We want to make our full contribution to the preservation of our common heritage, the Earth.

We are however worried, at the dawn of the twenty-first century, at the emergence of an irrational ideology which is opposed to scientific and industrial progress, and impedes economic and social development.

We contend that a Natural State, sometimes idealized by movements with a tendency to look toward the past, does not exist and

(1) Ringrazio vivamente la prof. Rita Levi Montalcini, Premio Nobel, per avermi fornito copia del testo originale, in lingua inglese, di questo *Heidelberg Appeal to Heads of States and Governments*, che considero un documento di fondamentale importanza per la cultura contemporanea.

has probably never existed since man's first appearance in the biosphere, insofar as humanity has always progressed by increasingly harnessing Nature to its needs, and not the reverse.

We fully subscribe to the objectives of a scientific ecology for a universe whose resources must be taken stock of, monitored and preserved.

But we herewith demand that this stock-taking, monitoring and preservation be founded on scientific criteria and not on irrational pre-conceptions.

We stress that many essential human activities are carried out either by manipulating hazardous substances or in their proximity, and that progress and development have always involved increasing control over hostile forces, to the benefit of mankind.

We therefore consider that scientific ecology is no more than an extension of this continual progress toward the improved life of future generations.

We intend to assert science's responsibility and duties toward society as a whole.

We do however forewarn the authorities in charge of our planet's destiny against decisions which are supported by pseudo-scientific arguments or false and non relevant data.

We draw everybody's attention to the absolute necessity of helping poor countries attain a level of sustainable development which matches that of the rest of the planet, protecting them from troubles and dangers stemming from developed nations, and avoiding their entanglement in a web of unrealistic obligations which would compromise both their independence and their dignity.

The greatest evils which stalk our Earth are ignorance and oppression, and not Science, Technology and Industry whose instruments, when adequately managed, are indispensable tools of a future shaped by Humanity, by itself and for itself, overcoming major problems, like overpopulation, starvation and worldwide diseases.

Ed ecco la sua traduzione nella nostra lingua:

«Esprimiamo la volontà di contribuire pienamente alla conservazione del nostro comune patrimonio, la Terra.

Tuttavia esprimiamo la nostra preoccupazione per l'emergere, all'alba del ventunesimo secolo, di un'ideologia irrazionale che si oppone al progresso scientifico e industriale e che impedisce lo sviluppo economico e sociale.

Affermiamo che lo «stato di natura intatta», spesso mitizzato da movimenti che si richiamano al passato, non esiste e probabilmente non è mai esistito da quando l'uomo è comparso nella biosfera, dato che l'umanità ha sempre progredito utilizzando ogni giorno di più, per i suoi fini, la natura (e le sue risorse), né mai è accaduto il contrario.

Aderiamo totalmente agli obiettivi di un'ecologia scientifica per un mondo intero, le cui risorse devono essere censite, sottoposte a controllo e salvaguardate.

Tuttavia domandiamo formalmente, con il presente appello, che

tali operazioni di censimento, controllo e conservazione siano fondate su criteri scientifici e non su pregiudizi irrazionali.

Rileviamo che numerose attività umane essenziali si svolgono ora manipolando sostanze pericolose ora operando in vicinanza di queste, e che il progresso e lo sviluppo hanno sempre comportato il crescente controllo di forze ostili, per il bene dell'umanità.

Riteniamo di conseguenza che l'ecologia scientifica non sia altro che l'evoluzione di questo progresso continuo verso condizioni di vita migliori per le future generazioni.

E' nostra intenzione riaffermare la responsabilità e i doveri della scienza verso la società nel suo insieme.

Tuttavia è altrettanto doveroso da parte nostra mettere in guardia le autorità responsabili del destino del nostro pianeta contro ogni decisione che sia basata su argomenti pseudoscientifici o su dati falsi o inaffidabili.

Attiriamo l'attenzione di tutti sull'assoluta necessità di aiutare i paesi poveri a raggiungere un livello di sviluppo sostenibile paragonabile a quello del resto del mondo e di proteggerli contro le offese e le interferenze provenienti dai paesi sviluppati, evitando di imprigionarli in una rete di obblighi irrealizzabili che comprometterebbero nello stesso tempo la loro sovranità nazionale e la loro dignità.

I più grandi mali che minacciano la nostra Terra sono l'ignoranza e l'oppressione e non la scienza, la tecnologia e l'industria, i cui strumenti, quando siano gestiti in modo adeguato, rappresentano invece il mezzo indispensabile per realizzare un futuro costruito dall'umanità, da se stessa e per se stessa, superando i maggiori problemi, quali il sovrappopolamento, la fame e le epidemie.

A molti intellettuali italiani potrà apparire sorprendente il fatto che per difendere la scienza siano scesi in campo, accanto agli scienziati, anche molti esponenti della cultura umanistica; ma, come ho avuto occasione di rilevare anche di recente in un articolo apparso in questo «Bollettino» (2), la collaborazione tra scienza e umanesimo è un fatto del tutto normale nei paesi al di là delle Alpi, i quali per loro fortuna non hanno mai conosciuto le disastrose conseguenze di una certa (deleteria) eredità crociana. Come dimostra questo «appello» ,anche negli altri paesi europei non mancano i movimenti di opinione contrari alla scienza e alla tecnica, ma la loro avversione non ha un vero e proprio fondamento filosofico, dato che essi (alludo ancora ai Verdi non italiani) non mettono in discussione né il valore teorico della scienza né il suo diritto di far parte del «mondo della cultura»; presso quei movimenti infatti tale ostilità trae origine dalla convinzione (del tutto recente) che la scienza e la tecnica siano le sole responsabili di quella profonda alterazione dell'ambiente di cui oggi tutti giustamente ci preoccupiamo.

Personalmente condivido appieno il documento di Heidelberg, e non potrebbe essere diversamente, dal momento che un anno prima, nelle pagine della prestigiosa rivista «Annales de Géographie», avevo rivolto una forte critica ai movimenti eco-

(2) PINNA M., *La geografia tra cultura umanistica e cultura scientifica. Brevi annotazioni suggerite da una recente opera sulle catastrofi naturali*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1992, pp. 721- 728.

logisti proprio per la loro ideologia di fondo e in particolare per la loro avversione alla scienza e alla tecnica (3). Vi dicevo infatti che quei movimenti, ai quali indubbiamente va il merito di aver portato il problema dell'ambiente nel dibattito politico, nel momento della loro maggiore espansione sembravano ispirarsi a una filosofia di fondo assai lontana dalla nostra tradizione culturale e soprattutto dal mondo della cultura scientifica. Con i loro programmi e con la loro azione essi lasciavano l'impressione di voler calpestare il diritto degli uomini a una vita sempre più dignitosa e libera, per portare in primo piano gli interessi della natura. Nei loro discorsi le piante e gli animali, soprattutto se minacciati di estinzione, sembravano assumere un'importanza maggiore di quella degli uomini. Un atteggiamento assurdo. L'idea che quei movimenti andavano diffondendo era quello di una natura «innocente» e benigna, aggredita da un solo animale feroce, l'uomo. Essi erano poi giunti ad affermare che le nostre leggi non dovrebbero limitarsi a tutelare gli animali contro inutili crudeltà ma dovrebbero attribuire ad essi una vera personalità giuridica, non diversamente dall'uomo. Come si vede, una proposta contraria a uno dei principi mai messi in discussione in millenni di civiltà occidentale, quello secondo cui l'uomo è l'unico possibile titolare di doveri e di diritti, cioè l'unico soggetto morale, dato che solo l'uomo ha doti di intelligenza e di sensibilità morale per distinguere il bene dal male, gli uomini buoni da quelli malvagi. I Verdi invece, credendo di elevare gli animali al livello dell'uomo (cosa già assurda), ottengono l'effetto opposto, abbassando l'uomo al rango degli animali.

Due anni dopo la pubblicazione di quel mio articolo, è apparso in Francia un elegante saggio del geografo Philippe Pelletier su questi stessi temi, che porta il significativo titolo *L'imposture écologiste*. L'autore, che cita varie volte e con giudizi lusinghieri il mio lavoro, esamina molto accuratamente i vari aspetti dell'ideologia dei Verdi, mostrandone gli errori e le ambiguità. A suo giudizio questa ideologia sembra rispecchiare i principali motivi di certa filosofia postmoderna che rifiuta la scienza e l'eredità cartesiana, e guarda con distacco al mondo contemporaneo avendo una visione pessimistica del presente e dell'avvenire dell'umanità. Dice Pelletier: «Concurrence au symbiose avec l'écologisme? Il est trop tôt pour le dire, mais on trouve déjà de très nombreux points d'accord entre elles... à la différence qu'il n'existe aucun candidat aux élections se revendiquant de l'étiquette postmoderniste» (4). I puntini indicano bene l'ironia del collega transalpino.

Ai movimenti ecologisti, come sappiamo, si erano uniti molti intellettuali, esponenti del mondo delle lettere moderne, i quali però non sono mai giunti a una posizione tanto radicale nella difesa degli animali. Gli uni e gli altri comunque erano accomunati da un viscerale odio per la scienza, ma con questo particolare atteggiamento: essi esaltavano la botanica, la zoologia e l'ecologia non tanto perché tali discipline studiano le piante e gli animali e ne invocano la protezione, quanto piuttosto perché essi le consideravano scienze «innocenti», incapaci di trasformare la struttura della società con l'imprimerle una decisa impronta scientifica, a loro non gradita. Essi nascondevano quindi dietro uno strumentale entusiasmo per le discipline naturalistiche la loro fiera avversione contro la fisica, la chimica e l'informatica, responsabili, a loro dire, di tutti i mali possibili dell'umanità. Questa era la loro reale posizione, che può sintetizzarsi nel rifiuto del ruolo determinante della scienza nel mondo moderno. Partico-

(3) PINNA M. *Les géographes et la protection de l'environnement. Pour l'écologie mais contre les écologistes*, in «Ann. de Géogr.», Parigi, 1991, pp. 64-75.

(4) PELLETIER Ph., *L'imposture écologiste*, Montpellier, GIP Reclus, 1993; cfr. p. 200.

larmente forte è stata l'avversione contro l'informatica. Ancor oggi quegli uomini di cultura non riescono ad accettare il fatto che questo settore della scienza sia stato capace di trasformare così profondamente la società italiana, e in generale quella europea, come mai era avvenuto in precedenza, anche se intuiscono che esso agirà ancora di più nel prossimo futuro. Invero due erano i fatti fondamentali che risultavano inaccettabili per intellettuali ed ecologisti e che erano per essi un motivo di forte frustrazione: da un lato che la profonda trasformazione del mondo realizzatasi nel nostro secolo sia venuta dalle scienze e non dai loro studi letterari, e dall'altro che tali mutamenti abbiano allontanato sempre più la nostra società da quel modello che si trova descritto nelle opere di certi filosofi-economisti del secolo scorso, al cui infallibile pensiero essi avevano dato (spesso soltanto per una specie di moda) la loro piena adesione. Le stesse ragioni di fondo si possono trovare nella loro avversione all'energia nucleare. Ricordo che quando il governo lanciava il suo programma di costruire in Italia una decina di centrali nucleari molti di quegli uomini di cultura sono scesi in piazza per dire no all'energia ricavata dall'atomo. Ma se in alcuni di quei dimostranti l'opposizione contro la costruzione delle centrali nucleari nasceva da una sincera preoccupazione per le conseguenze di eventuali incidenti tecnici (un atteggiamento pienamente meritevole del nostro rispetto, anche perché in quel momento la tecnica non aveva ancora risolto il problema della sicurezza e quello della sistemazione delle scorie), in altri tale opposizione traeva origine solo da malcelati motivi culturali. Infatti la costruzione di quelle centrali avrebbe rappresentato, indubbiamente, un successo della scienza e della tecnica non solo sul piano della nostra economia ma anche in quello della cultura: un successo che quegli intellettuali, gelosi della loro cultura umanistica e delle loro posizioni ideologiche, non potevano accettare in alcun modo. Una posizione invero ben comprensibile.

Idee molto simili sono riaffiorate anche di recente e proprio dopo la pubblicazione dell'Appello di Heidelberg, il quale peraltro, a quel che mi risulta, non ha avuto nei nostri ambienti culturali il risalto che pure avrebbe meritato. Forse ciò è da ascrivere al carattere estremamente stringato del documento. Nella mia ricerca bibliografica (che forse non è stata sufficiente) ho trovato un solo articolo che lo discute criticamente, sia pure in un contesto più ampio dedicato alla Conferenza di Rio (5). Val la pena di soffermarci alquanto su questo scritto. L'autore, Vittorio Sartogo, forse letterato forse esponente delle scienze sociali ma certamente imbevuto di idee veterocomuniste, attacca il documento con parole particolarmente velenose (diversamente dagli uomini di scienza che si tengono sempre lontani dalla virulenza), arrivando a deduzioni del tutto gratuite. Intanto rilevo il primo errore fondamentale (non una semplice svista): egli afferma che l'appello è stato firmato da 264 scienziati di fama internazionale, tra cui 52 Premi Nobel; no, il documento è stato sottoscritto insieme da scienziati e umanisti, un fatto di enorme valore che l'autore del *pamphlet* vuole nascondere ai suoi lettori. Richiamandosi poi al secondo capoverso (in cui si dice che nel nostro tempo si stanno sviluppando teorie irrazionali ostili alla scienza), egli afferma che in esso riaffiora la vecchia idea di Platone del governo dei sapienti; in altri termini egli attribuisce agli uomini di cultura che hanno sottoscritto il documento l'intenzione di volersi sostituire ai politici nel governo della cosa pubblica. Una deduzione del tutto arbitraria. Anzi a me quelle parole hanno dato l'impressione di un semplice ammonimento fatto totalmente «dall'esterno».

(5) SARTOGO V., *Dopo Rio: l'ecologia come lotta*, in «Giano», Roma, n. 11, maggio-agosto 1992, pp. 3-11.

Nell'insieme, l'idea di scienziato che traspare da questo articolo è quella un po' ottocentesca (e magari anche della prima metà del nostro secolo) che vuole l'uomo dei laboratori totalmente estraneo alla vita della società e addirittura sprezzante nei riguardi dei problemi di ordine politico e sociale che nascono in seno alla comunità. Ma sono passati decenni da quando queste idee e questi atteggiamenti sono stati abbandonati dagli uomini di scienza, i quali invece si sono fatti nel corso del tempo sempre più vicini ai problemi che nascono dalla vita della società, anche a quelli non di loro diretta competenza. E' almeno dagli anni '60 che in tutti i paesi del mondo occidentale si è dato impulso alla ricerca finalizzata e a quella applicata, proprio per risolvere problemi concernenti la tecnologia, l'ambiente, i bisogni della nostra esistenza, ecc. E sono passati decenni da quando il nostro CNR ha cominciato a finanziare anche le indagini nel campo delle discipline umanistiche e delle scienze sociali, tanto che ormai sono numerosi gli episodi di stretta collaborazione tra scienziati e umanisti sia in campo strettamente teoretico, sia in campo applicativo: da quest'ultimo punto di vista basterebbe pensare ai comuni studi sull'ambiente, sui centri storici, sul concetto e la salvaguardia del paesaggio, ecc. L'autore però ignora (o trascura) tutte queste cose, perché egli, oltre che essere animato da un forte odio per la scienza, è rimasto legato al nocciolo duro del pensiero marxista. Infine, egli definisce di intollerabile rozzezza l'ultimo capoverso, nel quale si afferma che la scienza, la tecnologia e l'industria, lungi dall'essere i mali che minacciano il mondo, sono strumenti preziosi in mano all'umanità. Questa affermazione, egli dice, è una tipica espressione dell'ideologia capitalista ed equivale a «difendere le industrie, compresa la petrolchimica, che rappresenta la maggior fonte del pericolo ambientalista». A parte la deduzione arbitraria, si può vedere in quella frase il solito ritornello di molti intellettuali nostrani avversi alla scienza: *cultura umanistica* = visione del mondo improntata al socialismo (eticamente giusto), vera democrazia, e come scelta di campo il trovarsi dalla parte degli operai, insomma la cultura delle persone oneste e pacifiche; *cultura scientifico-tecnologica* = visione del mondo improntata al capitalismo (eticamente ingiusto), concezione elitaria della vita civile, e come scelta di campo il trovarsi dalla parte degli industriali, insomma la cultura delle persone prepotenti e aggressive. Molte volte in anni recenti ci accadeva di leggere articoli basati su questa concezione di fondo, perciò non è il caso di replicare criticamente; è sufficiente dire che tra i movimenti ecologisti (moderati) militano anche numerosi scienziati che difendono con tutte le loro forze il patrimonio storico-culturale che abbiamo ereditato dal passato. E' mia convinzione infatti che oggi non esista più un solo scienziato (tra i veri scienziati) che non sia dotato anche di una forte tensione morale e di una forte sensibilità per i problemi della società. Sorvolo quindi sui richiami alla «costruzione di un nuovo asse progressista» e al «ruolo determinante del movimento operaio e del femminismo» che trovo nell'articolo di Sartògo, e che fanno parte di un rituale a tutti ben noto. E' sconcertante constatare come nulla di tutto ciò che dice l'autore dell'articolo si trovi nell'Appello di Heidelberg, che ha visto – ripetiamolo ancora una volta – scienziati e umanisti dalla stessa parte, e cioè contro le idee irrazionali dei movimenti ecologisti «duri».

Dopo i grandi sconvolgimenti politici degli anni 1989 e 1990 molte delle tensioni politico-ideologiche fortunatamente si sono smorzate, e non di poco; è auspicabile quindi che possa attenuarsi, e poi estinguersi del tutto, anche l'ostilità nei riguardi della scienza e della tecnica, che del resto in quelle ideologie trovava abbondante fonte di alimentazione. Dovrei infine aggiungere che la forte avversione nei riguardi della cultura scientifica si accompagnava sempre, negli ecologisti come

negli intellettuali, all'ostilità contro l'industria e contro tutta la civiltà industriale. Non è però il caso che qui mi dilunghi su questo aspetto, avendone trattato diffusamente nell'articolo apparso nelle «Annales de Géographie». In questa sede ho voluto soltanto rilevare come certe critiche da me rivolte alla filosofia di fondo degli ecologisti, pur esposte in forma di semplice opinione personale, siano poi risultate in piena armonia con le annotazioni brevi ma incisive, scarse ma di grandissima portata culturale, sottoscritte da tanti esponenti della cultura contemporanea.

THE HEIDELBERG APPEAL. SCIENTISTS AND INTELLECTUALS AGAINST THE ECOLOGISTS. – The author analyzes the text of the *Heidelberg Appeal*, presented here in English and Italian. This document, written just before the Rio de Janeiro Conference (1992) by a number of scientists and intellectuals (52 of whom are Nobel Prize recipients), challenges certain theories, advocated by various ecological movements, which go against the principles of science and industrial civilization. The author had written a similar criticism in an article published a year earlier in the French periodical «Annales de Géographie» (1991).

Università di Pisa, Dipartimento di Scienze dell'ambiente e del territorio.